Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 6 (1936-1937)
Heft: 4

Artikel: Flora popolare di Val Bregaglia
Autor: Schaad, Giacomo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-8359

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

FLORA POPOLARE DI VAL BREGAGLIA

GIACOMO SCHAAD

Questo studio botanico faceva parte della mia tesi, da dove fu poi tolto per mancanca di spazio. Alquanto ampliato e rimaneggiato, mi servì da argomento per due conferenze, organizzate dalla Commissione Culturale di Val Bregaglia a Vicosoprano e a Bondo nella primavera 1935. Ed ora lo presento, di nuovo rimaneggiato, anche ai lettori dei " Quaderni „.

Da un linguista non si attenda un'erudita dissertazione botanica. La « Flora popolare », cioè nel nostro caso le erbe dei prati aventi un nome dialettale e che sono conosciute più o meno da noi tutti, verranno considerate anzitutto dal punto di vista linguistico. Quindi, *invece* di trattare *delle piante* esaminerò *i nomi* delle piante, i quali in tanti casi presentano per lo studioso problemi interessantissimi. Però il linguista moderno si occupa anche di usi e tradizioni che si connettono alla nostra flora. I nomi popolari sono prevalentemente creazioni spontanee del popolo. Quindi possono interessare anche i lettori profani in materia linguistica.

A tanti premerà forse pure di sapere qualche cosa delle proprietà medicinali delle nostre erbe. Ma ciò entra già nelle competenze dell'erborista. Perciò di usi medicinali riferirò soltanto quello che seppi dai miei informatori. Per il resto rimando il lettore all'opuscoletto di Don Tobia Marchioli: *Le piante medicinali più conosciute.*

Ritengo che le erbe di cui parlerò siano generalmente conosciute. Non vedo quindi la necessità di descriverle. Mi limiterò ad indicarne i nomi e considerarli solo in quanto essi sono linguisticamente interessanti.

Sulla flora popolare sono stati scritti molti studi profondi. Già duecento anni fa un autore tedesco, il Nemnich, pubblicava una ricchissima raccolta di nomi botanici di quasi tutte le regioni d'Europa. Verso la fine del secolo scorso il francese Rolland compilò in 12 volumi una monumentale « *Flora popolare della Francia* ». Tra gli autori italiani non citerò che Targioni-Tozzetti, *Dizionario botanico italiano* (Firenze 1825), Ottone Penzig, *Flora popolare italiana* (Genova 1924), Pedrotti-Bertoldi, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica* (Trento 1930). Per il Grigioni abbiamo un opuscoletto dell'Ulrich: *Beiträge zur bündnerischen Volksbotanik*, il quale però è poc'altro che un catalogo di nomi.

× × ×

Il messaggero della primavera nelle nostre regioni è lo zafferano (Crocus vernus). Esso apre la porta alla bella stagione e perciò a Tschlin nella Bassa Engadina viene chiamato *las clavs d'prümavaira*. Questo nome è una creazione spontanea del popolo che rivela più sentimento poetico che non il nostro *ćigámlα dα primαvêrα*. (1). I nomi del tipo *ćigámlα* sono abbastanza diffusi; nella regione alpina, ad es. bormino *ćigámlα*, poschiavino *šigámuli*, grig. centrale *šiõmla*. Essi sono forme metatetiche di *ciclama* e continuatori di un diminutivo *ciclamula*, le quali voci derivano dal latino CYCLAMEN « ciclamino », « pan porcino ». Questo venusto fiorellino dal colore roseo-violaceo però non si trova da noi. Quindi il suo nome ci è venuto dal di fuori. Esso designava in origine soltanto il colchico *lα ćigámlα d αtón* che ha il colore del ciclamino. Ma per la forma il colchico assomiglia allo zafferano e quindi gli prestò anche il nome.

Accanto allo zafferano troviamo sui *crèp da Lòttan* un fratello del bucaneve, il campanellino (Leucoium vernum) *αl kampαnèlín dα nêf*. Il tussilago, un altro caratteristico messaggero della primavera, non ha da noi un nome popolare generalmente conosciuto.

Insieme ai primi fiori spuntano anche le prime erbette. Il contadino non le distingue con nomi speciali, per lui sono erbe e steli che faranno un *fén špigé* o come dicono a So. *fén špègũ*. Le calde piogge della fine d'aprile e del maggio fanno germogliare rigogliosa la flora prativa. Allora incominciano a fiorire le piante dal fusto più alto. La prateria in fiore alla fine di maggio offre al nostro sguardo uno degli spettacoli più lieti. Tutte le piante di foraggio, con la fusione dei loro colori, formano un morbido e gaio tappeto dalle più svariate tinte. Anche la più modesta erbetta porta la sua nota leggiadra in questa sinfonia di colori. Ma una tinta predomina su tutte le altre: il giallo vivo e lucente del tarassaco (Taraxacum officinale). Che spettacolo superbo quando il vento sfiora quel tappeto multicolore e tutta la marea di giallo ondeggia mollemente al sole! Il tarassaco è davvero uno dei più begli ornamenti del prato fiorito. E pensare che nella Svizzera tedesca lo chiamano *Schwiblueme* o *Säublueme* e nel Grigione centrale *flurs piertg!* Ciò fece dire al noto scrittore popolare bernese Simon Gfeller che si sarebbero dovute sonare le busse a chi inventò quel nome. Da noi in Bregaglia il tarassaco viene chiamato *rαdíć*, Vic. *rαdũć*. Questo tipo di nome è assai diffuso in tutta l'Italia. Esso deriva indirettamente dal lat. RADICULA. Su questo nome femminile è stato foggiato un maschile, probabilmente perchè il femminile si considerava quale plurale collettivo. Un altro nome popolare del tarassaco molto diffuso, *pišaléć* o *pišakán* che

(1) Per la trascrizione fonetica e le abbreviazioni cfr. il lavoro dell'autore: « Terminologia rurale di Val Bregaglia » pubblicato in questa rivista (1° aprile 1936)

ricorda il francese *pissenlit,* allude alle proprietà diuretiche del succo della sua radice, con il quale si preparava il cosidetto Extractum taraxaci. Da noi il *radíć* è apprezzato per l'eccellente insalatina che danno le sue foglioline spuntate dal suolo appena disgelato. Un parente del tarassaco è il Crepis biennis, chiamato da noi *tsikòrva.*

Tra tanto giallo emerge di tratto in tratto anche un fiorellino più modesto di un bel color rosa: la licnide (Lychnis diurna) *al gròfal da prè* o *gròfal sulvádak.* Il trifoglio *al trafőy* con tutte le sue varietà sparisce nell'armonia vivace degli altri fiori. Delle sue foglie a Bondo si dice:

trafőy da kwátar, byèr da žbátar,
trafőy da ćíŋk, tẽñal da kwínt.

A Stampa: *ün trafőy da kwátar, furtűn u dižgrátsya.*

Un fiore gradito dai fanciulli è la Silene inflata (in italiano bubbolini o strigoli) dalla corolla bianca nel calice rigonfio. A Bondo è detto *al ćüžamét,* So. e Cst *i ćüžaréy,* Sopraporta *šlòp, šlòpíŋ.* A So. ho anche sentito *ćüžaről.* Tutti questi nomi alludono a trastulli dei bambini, i quali fanno scoppiare il calice rigonfio, battendolo contro il dorso della mano oppure succhiano (i *ćűžan,* inf. *ćüžè*) il fiore. La voce *ćüžaréy* si riscontra però anche in Sopraporta ove designa la primula gialla (Primula officinalis), la quale a Cst. è chiamata *lan balòta.* I teneri fiorellini della miosotide devono allungare il collo, se si vogliono far notare tra tante sorelle più grandi, dai colori più smaglianti. Anche per la denominazione di un fiorellino così conosciuto occorrono diversi nomi: Bo. *flúr dal ćél,* Cst. *flúr dal siñűr,* So. *kalamaudrîna,* Sopraporta *malgaritíŋ, margaritíŋ -a.* A causa del suo colore che sembra riflettere l'azzurro del cielo, la miosotide gode una venerazione tutt'affatto particolare. Come nelle voci di Bo. e di Cst., così possiamo notare anche altrove l'intervento dotto o semidotto di monaci erboristi in *fior de la Madona, öci de la Madona, oceti del bambinelo, oceti del Sioredio* ecc., che sono i continuatori di *oculi Sanctae Maria, oculus Christi* ecc. degli antichi erbari medievali. Nelle nostre regioni protestanti va da sè che alla Madonna si sostituisse il Signore o il cielo. La voce di So. ha il suo riscontro nella Engad. il *calamandrin* che dice pure miosotide, mentre che l'italiano *calamandrino -a* designa il camerdio (Teucrium chamaedrys). Il nome che in Sop. denomina la miosotide è un nome di persona, un antroponimo. Il fatto di usare nomi di persone per nominare animali e piante è assai diffuso. Nel bregagliotto non conosco però che quest'esempio. Il nome *margaritin* per miosotide ritorna anche in altri dialetti italiani.

Su terreno ricco di humus crescono soprattutto il bistorta (Pollygonum bistorta), il romice (Rumex acetosa), il trollio (Trollius europaeus) ed altri ranuncoli. Il bistorta nel nostro dialetto si chiama *badalčšk,* il quale nome deriva dal latino medievale BASILISCU. Nei libri di botanica del medioevo si trovano nomi come BASILICA, BASILIA, BASILISCA per indicare il

bistorta. Anche i vicini engadinesi e sursettesi lo denominano con una voce derivante da queste basi (engad. *badalas-ch*, surs. *basalest*), mentre che i poschiavini lo chiamano *linguela*. Da noi in certe famiglie si usa metterlo come verdura nella minestra. E' anche erba medicinale. Il romice che è da considerarsi piuttosto un'erba molesta, è detto da noi *užíklα*, dal lat. ACIDULA. Lo sviluppo di questa forma è tutt'affatto normale. Un *u* per un *A* protonica è molto frequente nel nostro dialetto; da TABULATU abbiamo ad es. *tublà*. Dopo la caduta dell'U non accentato si ebbe il nesso *-dl-* pronunciato *-tl-*, il quale tende a passar a *-kl-*, ad es. TELARIU> *cklayr*. I ranuncoli gialli, e quindi anche il trollio, si chiamano con un nome generico *flúr péŋk*, Vic. *flúr im péŋk*. Questo appellativo credo sia dovuto non solo al colore giallo, ma anche al fatto che i petali dei ranuncoli internamente presentano uno strato lucente, quasi fossero unti con un lubrificante. Perciò in tedesco vengono pure chiamati *Glinzeli* da glinzere, glänzen. Per quanto io abbia cercato, non sono riuscito a trovare in Italia un nome corrispondente al tipo « fiore di burro ». Questo lo troviamo però sovente nelle regioni di parlata retoromancia ed anche in Mesolcina. Qui è una creazione spontanea o non è forse altro che una traduzione del diffusissimo « Schmalzblueme »? Nella Val Fassa (ove si parla il ladino centrale) i ranuncoli si chiamano « *fiores dal smauz* ».

Sul terreno piuttosto umoso troviamo anche diverse specie di cicute *ćigüdα* che non sono tanto gradite dal praticultore. Tra le ombrellifere ve n'è però una che dà un buon foraggio per conigli e maiali, la brancorsina (Heraclem spondilium) che noi chiamiamo Bo *ardzavena*, So, Cst *ardzavénnα*, Co. *èrdzavēnα*, Bgn., Vic., Csc., *vèrdzavēnα*. Questo nome ritorna in forma press'a poco analoga in quasi tutte le regioni retoromance del nostro Cantone, come pure nel posch. e nel borm. Forme della medesima base, ma con suffisso differente, ricorrono pure frequentemente nella Ladinia dolomitica, ad es. *arzégoi, arzàul, arzàgol, arzàvol, verzàgoi, verzégoi, zaghe*. Che la base deve essere una forma molto antica è dimostrato dalla distribuzione geografica delle nostre voci. Esse infatti si trovano soltanto nelle vallate alpine tenacemente conservatrici. Il Penzig registra una forma *ortovena* che evidentemente deve risalire alla medesima base anche per Bignasco di Val Maggia, dunque per un punto che geograficamente non ha nessun contatto coi territori ove si parla il ladino. Del comino una volta sembra che non contasse che il seme (*αzmént*), per cui la pianta venne chiamata e si chiama tuttora *αzmént puléć*, So. *püléć, puléć* deriva dal lat. PULEGIUM come l'ital. pulegio, il quale nome però indica una specie di menta (Mentha pulegium).

Alla famiglia delle ombrellifere appartiene anche un'altra erba che i vecchi sogliesi chiamano *ćarbutēnα*. Se dovessi dirne il nome italiano mi troverei un po' imbarazzato. Nonostante le molte ricerche che ho fatte, non sono ancora riuscito ad identificare precisamente quest'erba, perchè i

miei informatori stessi si contraddicono. Sotto il nome *ćarbutèna* mi vennero presentate tre erbe differenti, cioè Laserpitium siler, Angelica sylvestris e persino Heracleum spondylium. A quale di esse spetta il nome dei vecchi sogliesi? « Cerbottana », nome di erba ombrellifera, sembra essere raro. Lo trovai una volta sola in Pedrotti-Bertoldi (p. 460) per l'angelica. Invece sono abbastanza frequenti le forme come *sermontana-no, scermontan* (Siler montanus) per il laserpizio; cfr. Penzig 259; Pedrotti-Bertoldi 216; franc. *sermontin,* Rolland VI 116-17. Il significato primitivo di cerbottana è « tubo che si usava per uccellare » (cfr. Rigutini-Fanfani). Da quest'accezione è passato nella voce di So. a quella di « erba dallo stelo cavo che serve da trastullo fanciullesco ». Quest'erba deve essere l'angelica, che perciò altrove si chiama anche *cannone, tromba,* ecc., cfr. Nemnich I 306, Rolland VI 132-33, Pedrotti-Bertoldi 460. I semi della cerbottana si dicono i *blótsgar* (cfr. borm. *plòzer,* svizz. ted. *Schärligbatze*), che si usa figuratamente nel modo di dire *al króda i blótsgar* per dire « sono corse bastonate ».

Nei manuali di praticoltura ricorre frequentemente il termine « Flora ammoniacale ». Per questa s'intendono le erbe che crescono intorno alle concimaie. Rappresentante principale di questa « illustre » società sono il romice alpino (Rumex alpinus) e l'ortica morta (Lamium album). Il primo si denomina con un nome che è largamente diffuso nella flora popolare; è il *laváts.* Questo nome deriva dal lat. LAPATHIUM. In certe regioni del nostro Cantone lo si coltiva su appezzamenti appositi quale foraggio per i maiali.

Lungo i ruscelletti si trovano il crescione (Nasturtium officinale) *al krašún,* la calta (Caltha palustris), Cst. *flúr da palú,* Vic. *flur da rièl* e la beccabunga (Veronica beccabunga) Csc. *èrba móṅga.* Il nome del tipo « crescione » è assai diffuso anche in Italia. Esso deriva dal lat. botanico CRISSONUS, che è una base assai feconda nelle lingue neolatine. Dalla forte diffusione di un nome si può di solito concludere che la pianta da esso denominato è officinale. Il crescione infatti è anche un'erba che veniva molto usata nella farmacopea. Ancora oggi vien consumato spesso in insalata, *flúr da palú* e *flur da rièl* non sono nomi molto originali. Sembra che si badasse più alla foglia, almeno a Bgn., ove la pianta si chiama *fẽa t króštal.* I *króštal* sono una specie di paste dallo spessore di una crosta, molto costumate nei Grigioni (engad. *patlanas*), le quali coi loro margini dentellati ricordano appunto le foglie della calta. Queste si raccolgono anche come foraggio per i porci. Il fiore della calta è ritenuto velenoso. Ma ciononostante, nell'Europa settentrionale, i contadini mescolano il suo fieno all'altro per aumentare la secrezione lattea delle mucche.

Veramente originale è il nome della beccabunga. Per quanto io abbia potuto constatare, esso non si riscontra in altri dialetti. E' conosciuto anche negli altri villaggi della valle; ma non si sa a quale erba esso si riferisca.

La mia informatrice di Vic., una donna 84enne, disse che è un'erba medicinale con cui si facevano pappe. *èrbα móŋgα* è quindi un nome caratteristico della nostra valle, il quale si tradurrebbe in ital. con « erba di monaca ». Come mai c'entra la monaca in questo nome? Non avremo piuttosto a che fare con un'etimologia popolare? Non potrebbe essere uno storpiamento di BECCABUNGA che non è altro che una latinizzazione del tedesco Bachbunge (Bachbohne)? Beccabunga nel nostro dialetto doveva diventare **bekαbóŋgα*. Il passaggio da *bóŋgα* a *móŋgα* non presenta nulla di anormale; esso è stato favorito dal fatto che *móŋgα* era un concetto chiaro, mentre *bonga* non diceva nulla. Ma a questo nome composto rimaneva ancora un primo elemento oscuro. Cosa c'era dunque di più naturale che spostare e cambiare suoni, finchè diventasse un elemento intelligibile? Ora, nei nomi botanici abbiamo tanti nomi composti con erba. Quindi, per analogia *béka* poteva facilmente essere sostituito da *èrbα*, e persino quasi senza cambiamento di suoni. Certo, il passaggio da BECCABUNGA a *èrbα móŋgα* non si accorda colle leggi fonetiche. Ma esiti così irregolari, dovuti a etimologia popolare, sono assai frequenti nella terminologia della botanica popolare. Potrei citare degli esempi anche per il nostro dialetto (a Co. ad es. accanto ad *èrdzavénα* ho sentito anche *vèrdzαrénα*, che si spiega per immistione di *ríš rénα* (Imperatoria obstruthium). Anche nelle forme francesi allegate dal Rolland, VIII 143-44, (*becabonde* e *becamoundo*) rileviamo l'influenza dell'etimologia popolare.

Tra le erbe dei terreni piuttosto asciutti, annoveriamo la centaurea, la salvia, il millefoglie, la cresta di gallo ed il timo. La centaurea più comune da noi è la C. iacea; accanto ad essa si trova pure la C. scabiosa. Però il popolo non le distingue e denomina tutte e due con lo stesso nome: Sot. *mátsαkαváy*, Co. e Bgn. *pè t kαváy*. Il primo di questi nomi è ispirato dalla forma del ricettacolo il quale viene paragonato a una mazza. A questa voce sono d'accostare il grig. ted. *Trommechnebel* per C. jacea (Ulrich 13); *mazzapreti, bastoni da prel* per C. scabiosa (Pedrotti-Bertoldi 78). In alcuni dialetti francesi lo si confronta con una testa, ad es. *grosse tête, tête de cheval, tête d'âne* (Rolland VII 140). Il nome di Co. e Bgn. sarà ispirato piuttosto dal colore che non dalla forma del ricettacolo. A Vic. raccolsi il nome *pè t kαváy* per l'assenzio selvatico (Artemisia vulgaris). Ma non saprei come spiegarlo.

Una delle erbe caratteristiche dei terreni asciutti è la salvia (S. pratensis), chiamata dai vecchi *lα gòbα* oppure *flúr gòbα* (i giovani la chiamano *salvia*). Questo nome ritorna pure in altri dialetti altoital., ad es. posch. *la goba*, valtell. *erba goba*. Esso è ispirato dalla forma dei fiori.

Il millefoglie (Achillea millefolium) Cst., So *pu-püléč siñuréy*, Co. Bgn. *puleč siñurif*, ha un interessante determinativo; questo corrisponderebbe ad un ital. 'pulegio dei signorelli', 'p. signorivo' e ha il suo riscontro nel-

l'altoeng. *puleg signuria*. La cresta di gallo (Rhinantus major) è una delle erbe poco gradite dal praticultore. Bo. *škarpulèža*, Csi. *škarpulèǧa*, So. *škarpuléća*, Sop. *škarpalõǧa*. Nel posch. ricorre *skrupolögia* (Brockmann 122) per Silene inflata (Ulrich però nota *scropuleggi*). Evidentemente tutte queste forme hanno una base comune. Il rapporto semantico è chiaro: tanto la silene quanto la cresta di gallo hanno dei calici campanulati con cui i fanciulli si divertono, battendoli sul dorso della mano, cosicchè scoppiano. Si confrontino a questo riguardo i nomi della silene in Pedrotti-Bertoldi 368 69 e Rolland II 245-52. La base **škarp-*, **škrup-* potrebbe essere voce onomatopeica per « scoppio ». Però non è da escludersi — anzi mi sembra persino più probabile — una derivazione o corruzione di SCROFULARIA (con cambiamento di suffisso), alla quale famiglia appartiene pure la cresta di gallo.

Altro rappresentante tipico dei terreni asciutti è il timo (Thymus serpillum). Sot. *la sagrižõla*, Sop. *la pavarélo* (a Bgn. notai anche *la maǧurána sulvádga*). La voce di Sot. è uno storpiamento di SATUREJA che è il nome botanico della santoreggia, erbetta appartenente alla medesima famiglia. Il suffisso *-õla* non è bregagliotto (cfr. *mañòla*, *aldzòla*), cosicchè in questa voce dovremo ravvisare un imprestito dal lombardo (cfr. pure *REW* 7623, Guarnerio App. 181). La forma di Sop. invece risponde all'ital. « peverella » e ritorna pure in dialetti ital. (cfr. Pedrotti-Bertoldi 360 e 400). Il timo da noi è pregiato come erba medicinale: se ne prepara un tè per gargarizzare e per disinfettare ferite. Una vecchia informatrice consiglia questo tè quale corroborante.

Sui muri e al margine dei colti e dei boschi, dunque anche su terreno asciutto, si trova un fiore giallo molto conosciuto e raccolto per le sue virtù medicinali, l'erba San Giovanni o iperico (Hypericum perforatum), *la flur da kwíta rósa* 'fiore d'acquavite rossa'. I suoi fiori infusi nell'alcool secernono un succo rosso che colora anche l'infusione, da cui il nome. Questa acquavite rossa è un'importante medicina nella casa del contadino. Essa serve soprattutto a cicatrizzare ferite. Invece dell'acquavite altrove si usa pure l'olio d'uliva. I nomi che alludono al colore rosso del succo di quest'erba per indicare l'erba stessa sono assai frequenti, ad es. bellun. *erba dal sang*, pugl. *erba dell'olio rosso* (Penzig *I 257*), provenz. *oli rougé*, ecc. (Rolland III 173). In molti paesi, all'iperico si attribuiscono anche proprietà magiche. A queste fanno allusione i nomi *cacciademoni*, *scacciadiavoli* (abbruzz.) *erba de strie* (Val di Fiemme), ted. *Jageteufel*. Cfr. pure Nemnich IV 200.

A Poschiavo l'iperico è detto *erba di San Giovanni* (cfr. ted. *Johanniskraut*). Da noi però tale nome indica il margheritone dei prati.

Fra le erbacce che si trovano lungo i muri, intorno ai letamai e nei campi non citerò che il centonchio (Stellaria media), *al ćantúškal*, la spero-

nella (Galium aparine) *la rapayròla,* la bardana (Lappa major) *al bárdal* ed il convolvolo (Convolvulus arvensis) *la kurežóla.*

ćantúškal, Cst., Sop. *ćantóškal* deriva dal lat. CENTUNCULUS, a cui è stato cambiato il suffisso. Alla forma bregagliotta fanno riscontro il sopraselv. *ćentuscal,* posch. *šentóšklu,* (Brockmann 124) borm. *sandóšklo,* valtell. *centosco.* G. A. Stampa 124 registra *šentúšć, šentúrć* per il contado di Chiavenna. Alla medesima base risalgono ancora molte altre forme italiane che troviamo registrate in Pedrotti-Bertoldi 391. Da noi il centonchio è apprezzato quale becchime per le galline. E' considerato medicinale. Taluni fanno cuocere la pianta insieme a seme di lino nel latte ottenendo così una pappa che si applica sulle suppurazioni.

Nella voce *raparyòla,* Vic. *raparvòla,* riconosciamo facilmente il suffisso diminutivo *-òla* e una base che potrebbe avere il suo riscontro in *rapàr,* voce che designa la speronella a Bresimo (Val del Noce), Pedrotti-Bertoldi 470. In *rapàr* mi sembra di ravvisare un derivato dal lat. botanico APARINE.

bárdal ricorda l'italiano bardana che risale alla medesima base. A Vic. per etimologia popolare è diventato *bárbal.* Il nome del convolvolo è una creazione metaforica: i suoi lunghi peduncoli che si attorcigliano intorno ad altre erbe vengono paragonate a coregge, stringhe *kurèža.* I nomi del tipo 'Coreggiuola' si ritrovano anche in dialetti italiani., ad es. anche nel borm.

In luoghi sabbiosi si trova la coda di cavallo (Equisetum arvense) che è pure da considerarsi un'erbaccia. Essa si presenta sotto due forme, una verde e sterile, l'altra fruttifera di color rossiccio-brunastro. In Sot. si chiama al *piñól,* in Sop. *al kúa d gáta.* A Bgn. notai anche *ríš néyra.* I primi due nomi derivano dalla forma della pianta sterile, la quale ricorda una piccola conifera. In Bregaglia lo si paragona ad un pino, come del resto anche in altri luoghi; di qui quindi nomi come *piñól* o *pećól.* Altrove invece vi si ravvisa un piccolo larice (*laresini*). Anche il tipo 'coda di gatta' non è particolare alla Bregaglia. In quest'erba si vede raffigurata anche la coda di altri animali, ad es. dell'asino, del mulo, della volpe e dello scoiattolo. Che è una erba ben conosciuta dai contadini, lo dimostra il secondo nome di Bgn. Con la radice nera fanno conoscenza quando vangano i loro campi. L'equiseto contiene molta silice e serve quindi per la pulitura dei metalli. E' pure erba medicinale.

Ed eccoci alla conclusione. Il lettore sarà forse deluso che il numero di nomi dialettali, citati in questo lavoretto sia piuttosto esiguo. Si ricordi però che dissi già in principio che non volevo parlare che di erbe di prato conosciute da tutti. La nomenclatura della flora dei pascoli e dei prati alpini costituirebbe un lavoro a parte. Della flora popolare farebbero parte anche gli arboscelli come pure le erbe dei boschi. Il presente lavoro sarebbe diventato un po' voluminoso, se avessi voluto trattare tutto quello che noi intendiamo per flora popolare.

Forse il lettore avrà notato che la maggior parte delle erbe qui nominate sono medicinali, quasi le avessi raccolte sotto questo punto di vista. Ma non è il caso: dissi già che avrei parlato solo di quelle che portano un nome popolare. Per diventare popolare, cioè conosciuta ed apprezzata dal popolo, un'erba deve avere proprietà che fanno specie. Ed è evidente che una di esse e forse la più importante, è quella medicinale, ed un'altra: il servire da trastullo ai fanciulli.

Se domandassimo alla generazione d'oggi i nomi popolari della nostra flora, temo che la raccolta di nomi diventerebbe un po' più modesta. Noi oggi, purtroppo, ignoriamo completamente che tante delle nostre erbe più comuni hanno un certo valore medicinale. Così perdiamo anche l'interesse per le erbe stesse e per la loro denominazione, e molti termini interessanti ed originali cadono in disuso e presto saranno del tutto dimenticati. Ed è di nuovo una piccola parte del nostro patrimonio culturale che se ne va! Qualchecosa si deve intraprendere contro il continuo e lento sfacelo del nostro dialetto. Mi auguro che anche questo lavoretto sia un modesto contributo alla sua difesa.